

78
vire
SOCIAZIONE FILODRAMMATICA
GUSTAVO MODENA

BIBLIOTECA EBDOMADARIA TEATRALE

Fasc. 398

DON DESIDERIO

DISPERATO

PER ECCESSO DI BUON CUORE



MILANO
CARLO BARBINI

LIBRAIO-EDITORE
Via Viaravalle,
N. 9.



★ **LIBRERIA ECONOMICA**
e Teatrale ★

ROMA

20, Via Governo Vecchio, 20a.





BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE

ossia

SCELTA RACCOLTA

DELLE PIU' ACCREDITATE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE

TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 398.



*Proprietà
Mongelli*



5

DON DESIDERIO

DISPERATO

PER ECCESSO DI BUON CUORE

COMMEDIA IN TRE ATTI

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD



MILANO

PRESSO L' EDITORE C. BARBINI

~~Via Larga~~

1866.

VIA CHIARAVALLE 119

71988- *Fa livogno-*

Atto 1^o Lume (cerogena) in ibera

Letterino per D. Desiderio

Finestra in quinta

Guanti; Sabacchiera, guanti e Hazori Ho
per Curzio

her Curzio

Due tavolini con tappeto

Prunone di cristalli rotti

Vallorio con Agnello da non farti in isce

Bicchiere con acqua per astio del

Detto 2.^o Camiera a braccio per Rosso

Grobbacosta con Salviotta per comparsa

Bettiglia per Matteo

Caro figlio di Matteo

Lupinera per Matteo

Piatto con frollette per Bocca

Salviatta per Curzio

Piatto con frutta - per Matteo

Plinio con suggelli veri e testamento
 Don. Guadagni.

Prof. Guglielmini,

Scritto per-Curzio

Atto 3^o Foglio per L. Debidonio

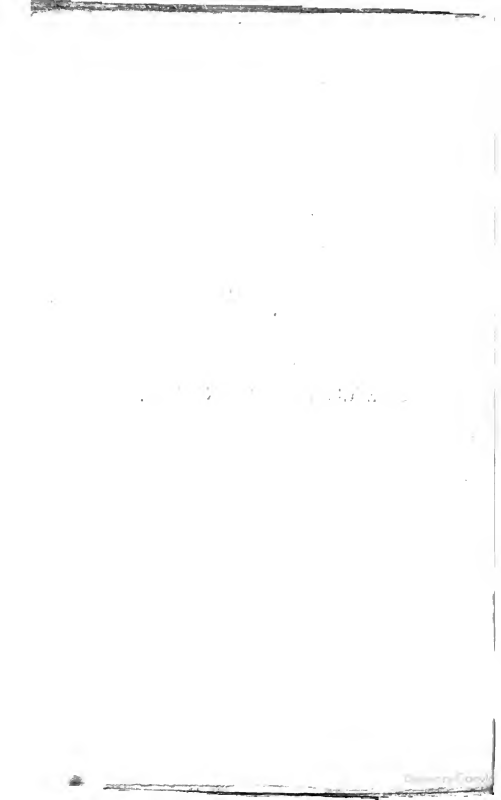
Cholera

22

DON DESIDERIO

DISPERATO

PER ECCESSO DI BUON CUORE



PERSONAGGI



DON DESIDERIO BONIFAZI.

PLACIDA ARGENTI, madre di

ANGELINA figliastra di

RICCARDO ARGENTI.

FEDERICO, giovine pittore.

CURZIO, notaio.

MATTEO, servo di Placida.

LUCIO, chirurgo.

ROCCO, contadino.

ANTONIO, servo di Riccardo.

La scena è nelle vicinanze di Roma.

DON DESIDERIO

ATTO PRIMO

*Camera con due porte laterali ed una comune:
tavolino con lume acceso.*

Fine

SCENA PRIMA.

*Matteo, che dorme vicino al tavolino, Angelina
e Federico.*

Ang. Sì, che avrebbe più buon cuore di voi, che
siete un tiranno. *(con dispetto)*

Fed. Adunque andate da lui. Perchè mi state a
dire: già lo so, già so tutto. Ma... *(mordendosi
le labbra)*

Ang. Voi non sapete niente: voi non sapete altro
che maltrattarmi senza ragione, che strapazzarmi,
e contraccambiare l'amore...

Fed. L'amore? ... l'amore? basta così... Sapete
quello che vi dico? lasciate che me ne vada: ri-
tiratevi, che se vostra madre...

Ang. Ci avrei piacere che mia madre ci sorprendesse qui. Così almeno...

Fed. Ed il sig. Lucio, il carissimo signor chirurgo, che direbbe, se il nostro amore si scoprisse?

Ang. Mi fareste venire una rabbia, che sarei capace... Quando vi dico che non penso ad esso, quando vi giuro...

Fed. Giuramenti da donna.

Ang. E che? Son forse diversa da voi, che dopo di avermi mille volte giurato, che non avreste più veduta la figlia del cancelliere...

Fed. È meglio che lasciamo andar questo discorso. Lasciatemi partire, che già veggo...

Ang. Ho capito, volete andar via? avete questa fretta? Andate pure, andate. Matteo. (*per istegliarlo*)

Fed. Quando sto qui, pare che non mi possiate vedere.

Ang. Matteo!

Fed. Lo sveglierete a vostro comodo, lasciatemi partire.

Ang. Partite; chi vi ritiene? Voglio svegliarlo perche chiuda la porta.

Fed. Non avrete più questo incomodo.

Ang. E voi sarete contento.

Fed. Sarete soddisfatta; non sarete più annojata da questo tiranno.

Ang. E voi troverete chi ve la saprà dare ad intendere.

Fed. Io troverò, non troverò, farò quello che mi piace.

Ang. Voi, voi! Matteo... Matteo... (*arrabbiata*)

Fed. Sì, sì, Matteo, Matteo, alzati, svegliati. (*scuotendolo*)

Mat. Eccomi. (*alzandosi a occhi chiusi*)

Ang. Chiudi la porta.

Mat. Subito (*senza muoversi*).

Fed. E non mi vedrete mai più.

Ang. Almeno non sarò maltrattata.

Fed. (*si ferma sulla porta, Matteo tornerà ad addormentarsi cadendo sulla sedia*) Lo so, che non vedevate l'ora di finirla; sarete libera, sì, lo sarete; ma sentite... (*tornando indietro*) se credete di ridervi di me, se quel signorino...

Ang. Ma di chi parlate?

Fed. Di chi parlo? Angelina, tu credi... perchè t'accorgi che io t'amo... ma non è vero.

Ang. Lo so che non mi amate.

Fed. Siete una menzognera, siete una crudele. (*con rabbia*)

Ang. Ma perchè, perchè mi dite così? (*quasi piangendo*) Che vi ho fatto? Che volete che faccia di più? Io non sono rea di nulla.

Fed. Questo lo dici tu.

Ang. Lo dico, ed è vero, e tu lo sai. Ignori forse ch'io medesima ho confessato a mia madre il nostro amore? Non sai tu forse che mia madre ci

avrebbe già fatti sposi, se mi avesse potuto dare una piccola dote? Che colpa ho io, se mio padre non mi ha lasciato nulla, e se mio padrino vive diviso da mia madre? Forse viene da me questo ritardo? Che deggio fare? vuoi che fugga? che mi uccida? che... Già tutto deve andare alla peggio, ed io deggio essere avvilita, strapazzata, abbandonata da tutti... da tutti. (*piange*).

Fed. Tu sei una pazza, Angelina mia, tu ti disperisci senza saper perchè. Chi ti abbandona? chi ti strapazza? Io m'inquieto, perchè mi pare che tu non mi ami, e che quando vedi quel maledetto chirurgo...

Ang. Non me lo nominare mai più. (*asciugandosi gli occhi*).

Fed. Basta che tu mi prometta di non vederlo più.

Ang. Te lo prometto e te lo giuro.

Fed. Ma mi vuoi bene davvero, Angelina?

Ang. Se non ti volessi bene, ti pare che mi porrei a questi cimenti? al rischio che, se mia madre ci scoprisse, potesse credere chi sa mai?...

Fed. Hai ragione, è vero... e sai ch'è quasi giorno?

Ang. Vattene adunque, per amor del cielo. Verrai questa mattina?

Fed. Sì: ma in presenza di tua madre non si può dire una parola con libertà.

Ang. Basta, finirà: ci sposeremo.

Fed. Sì, Angelina. Oh, addio; pensa a Federico, e non veder più colui.

Ang. Stanne sicuro, e tu non mi inquietare.

Fed. No, cara.

Ang. Addio, Federico mio; non far rumore per la scala. Lascia la porta aperta, che farò chiudere da Matteo.

Fed. Non temere: a rivederci fra poco, sii buona.
(parte)

Ang. Matteo... Matteo... (scuotendolo) alzati: va a chiudere la porta. (Matteo si scuote senza rispondere) Avverti che in sala il lume è spento. Matteo, svegliati. Che? sei morto? Alzati in piedi. Matteo si alza quasi per forza.

Ang. Hai capito? serra la porta senza far rumore: questo lume lo porto con me. Mi senti, Matteo?

Mat. Sì, sì. (riprendendo il lume)

Ang. Il lume a te non serve; or ora è giorno. Sco-
stiamo questa sedia; se no, costui si rimette a
sedere. (la pone nel mezzo un poco discosta dal
tavolino) Svegliati bene, apri gli occhi. (lo scuote)

Mat. Sì, sì, ho capito. (parlando vinto dal sonno,
facendo due passi appoggiato al tavolino)

Ang. Chiudi piano piano, ed avverti di non dar
il capo in qualche luogo, perchè il lume di sala
è spento. Va, sbrigati, che domani ti regalerò,
hai inteso?

Mat. Vado, vado.

Ang. Costui, quando dorme, pare un morto. (*ascoltando*) Oh, mi pare di sentir rumore, fosse mia madre? Presto, sbrigati, Matteo, va a chiudere. (*parte*)

Mat. Tutte le notti così. (*insonnato, dopo di essere stato un poco in piedi, si pone a sedere sull'orlo della sedia appoggiato al tavolino.*)

SCENA II.

Dopo qualche pausa, comparirà un lume dalla porta che conduce alla sala, il quale sparirà subito.

Curzio, don Desiderio e detto.

Cur. (entrando) Diavolo! che avete fatto?

Des. Sempre così, tutto al contrario. Per volerlo attizzare, ho spento il lume.

Cur. Come si fa adesso?

Des. Venite con me: ecco la porta dell'altra camera. (*comparisce*) Seguitemi, conosco più questa casa che la mia propria. (*entrando*)

Cur. Dove siete? (*seguendolo*)

Des. Son qui: eccovi la mano.

Cur. Cospetto! mi avete dato un dito in un occhio.

Des. Maledetto! e l'ho fatto per bene! scusato caro.

Cur. Pazienza! ma in verità che siete veramente...

Des. Ma se vi ho detto che non ne indovino una.

Cur. Ma ora che facciamo qui? Vedo che saremo presi a bastonate.

Des. Non abbiate timore. Quello che non capisco si è, come diamine la porta sia aperta, e che nessuno vi fosse in sala. Matteo, il servitore, dorme sempre in casa.

Cur. Io, che non sono avvezzato a viaggi, nè a simili strapazzi, sono stanco, indebolito...

Des. Mio caro, abbiate pazienza, io l'ho fatto per buona volontà. Chi poteva immaginare che si rovesciasse il legno, e che i cavalli fossero così sfrenati da fuggir via? Aspettate; se volete porvi a sedere, troveremo una sedia. Oh, eccola. Una volta me n'è andata una bene alla prima: tenete. *(tirando la sedia ov'è seduto Matteo che dorme, lo fa cadere a terra).*

Mat. Ah!

Des. Che diavolo vi era?

Cur. Che avete fatto?

Mat. Misericordia!

Des. Abbiate pazienza. (Sempre così!) Matteo, Matteo, sei tu?

Mat. Ah, chi siete? chi siete? *(alzandosi, dolendosi, impaurito)*

Des. Zitto, zitto, Matteo: scusatemi, per pietà. Son io, don Desiderio Bonifazi.

Mat. Che il cielo ve lo perdoni! Ma come siete all'oscuro?

Des. Zitto, non far rumore.

Cur. Ah! chi mi ha fatto venire con quest'uomo disgraziato?

Mat. Ma che volete? lasciatemi batter l'acciarino.

Des. Lo batto io, lo batto io.

Cur. No, per carità, lasciate fare a lui; se vi ponete le mani voi...

Des. Avete ragione: sono la calamita delle disgrazie..

Mat. Non so dove mi sia: veggio chiaro.

Des. Sarà giorno.

Mat. Dunque apriamo le finestre.

Des. Apro io, apro io.

Cur. Don Desiderio, lasciate fare a lui.

Mat. È l'alba chiara. (*aprendo*)

Des. È giorno.

Cur. Siamo giunti a vederci! io mi pongo a sedere.

Mat. Ma insomma come siete qui?

Des. Come era aperta la porta?

Mat. Per accidente.

Des. Dorme ancora la signora Placida?

Mat. Dormirà sicuro.

Des. Poverina! lasciamola dormire. Sappi ch'io vengo da Roma.

Mat. E che nuova?

Des. È morto il signor Riccardo: pover uomo!

Mat. Che mi dite! il marito della padrona?

Des. In un accesso della sua asma è restato (*singhiozzando*).

Mat. E siete venuto a dar la nuova?

Cur. (Questa ancora dev'essere una bella operazione.)

Des. Sono partito, appena spirato, acciò non le gungesse la notizia da qualche imprudente.

Mat. Povera padrona, quanto ne sarà afflitta! essa che dopo sei anni sta ritirata in Genzano, e divisa da lui, ne parlava sempre, e che sperava prima di morire di potersi riunire ad esso.

Des. Non ne parlate, che mi sento spezzare il cuore. Ma sai che cosa v'è di buono?

Cur. Se vi fosse tempo, io andrei in qualche luogo a coricarmi un poco per riposare.

Mat. Se volete... È vostro amico questo signore?

Des. È il notajo che ha portato il testamento sigillato, per aprirlo in presenza dell'erede.

Mat. E chi ha lasciato crede?

Des. Ecco quello che vi è di buono, per cui sono venuto volando. Il povero amico ieri sera prima di morire mi ha confidato che nel suo testamento chiuso avea nominata erede universale la signora Placida, sua moglie.

Mat. Oh! questo mi consola.

Des. Io nel tempo stesso che sono trafitto dalla perdita di quel galantuomo, son fuori di me dal

piacere di poter dare una nuova così consolante all'erede, che non poteva sperarla.

Mat. Ma ne siete sicuro?

Des. Altro che sicuro! Se non cessava di vivere, egli si era determinato, prima di morire, di ritornare subito ad unirsi colla signora Placida.

Mat. Ed ora pensate?...

Cur. Cari miei, voi altri rimanete pure a ciarlare, che io non posso reggere più. Voglio andar a prendere qualche ora di riposo.

Mat. Siete così stanco per poche miglia di viaggio?

Cur. Poche miglia?

Des. Sono dieci ore che siamo in cammino.

Mat. Dieci ore?

Des. Che serve che stia a raccontare il fatto? Ti basti sapere che i cavalli hanno tolta la mano al postiglione; siamo stati rovesciati in un fosso; i cavalli son fuggiti, e noi fummo costretti a far più di sei miglia a piedi, scostandosi dalla strada per volontà di accorciarla.

Cur. Tutto per causa del signor Desiderio, che colla smania di voler far del bene, ha voluto partir di notte a rotta di collo.

Des. Per giunger presto. Ad un'ora il povero signor Riccardo spirò fra le mie braccia, ed alle due era in calesse col signor Curzio. Sfidò chichessia a vincermi in sollecitudine e in buona volontà.

Cur. Sì, ma il troppo è sempre troppo. Io dunque me ne vado alla locanda a riposarmi.

Des. Verrò ad accompagnarvi.

Cur. Non v'incomodate, signor Desiderio.

Des. Vi pare! voi non conoscete il paese.

Cur. Ci sono stato altre volte. Vado alla locanda della Posta

Des. Assolutamente voglio venir con voi: intanto qui la signora Placida...

Cur. Vi ringrazio, restate, ve ne prego. (Non ho piacere di averlo vicino).

Des. Giacchè volete così... Avete tutte le vostre robe? guanti, scatola, bastone, occhiali? Mi pare di avervi restituito tutto.

Cur. Sì, sì, ho tutto: ecco i guanti, la scatola, il fazzoletto. *(che gli cade)* Ho le mani gelate: *(si china per prenderlo)*

Des. Non vi incomodate; lo prenderò io: *(chinandosi ambidue, si danno reciprocamente un colpo nella testa)*

Cur. Ah! *(ponendosi la mano al capo)*

Des. Ah! *(facendo lo stesso)*

Cur. E non volete fermarvi? siate benedetto: lasciatemi in pace *(parte)*.

Des. E che possa cadere il mondo, quando me ne riesce una.

Mat. Pare che il diavolo ci ficchi la coda.

Des. Che vuoi ch'io ti dica? Io crepo dentro di

me dalla rabbia di far bene, e tutte le cose, fin le più piccole, mi vanno a rovescio. Più penso di far del bene...

Mat. Provate a far qualche cosa al contrario di quello che vorreste...

Des. Hai ragione: bisognerà che faccia così. Ora è meglio che me ne vada, affinchè la signora Placida non mi trovi all'improvviso... Ma no. Ecco il caso: voglio fare al contrario del mio pensiero. Si resti qui: intanto per ora la signora Placida non si leverà.

Mat. Cioè, ormai...

Des. E se per caso mi trovasse, che accadrebbe?

Mat. A quest'ora le farebbe meraviglia il vedervi qui. È qualche tempo che non siete venuto a trovarla; e poi lo sapete, quando venite da Roma, ella non fa che domandarvi di suo marito.

Des. È vero: sarà meglio... Ma no, no; voglio fare al contrario di quel che vorrei, e vedremo se così...

SCENA III.

Placida e detti.

Pla. Matteo.

Des. Oh!

Mat. Signora.

Pla. (*maravigliata*) Don Desiderio, voi qui?

Des. (Comunque faccia, fo male).

Pla. Donde venite? da Roma? a quest'ora? e perchè?

Des. (Ci siamo). (*confuso*) Mi è venuto il capriccio di farvi una visita all'impensata.

Pla. Il cielo vi perdoni, non potete immaginare qual cattiva sensazione mi abbia fatto il vedervi all'improvviso. E voi, Matteo, perchè non mi avete avvisata?

Mat. Era giunto in questo momento.

Des. (Va meglio di quello che temeva). Sono pochi minuti...

Pla. Eppure avrei giurato che da mezz'ora indietro vi era qualcheduno che parlava con te. Ditemi il vero, vi sarebbe qualche novità?

Mat. Che novità volete che vi sia?

Pla. Forse mio marito... come sta?

Des. (È meglio prepararla). Vi dirò: sta così...

Pla. Sta male?

Des. (*confuso*) No, no.

Pla. Sta bene?

Des. No .. cioè..

Pla. Come? non istà bene?

Des. Sì; non istà bene... ma non istà male.

Pla. Spiegatevi.

Des. I suoi soliti... incomodi... (*finisce male*).

Pla. Ah! ditemi.. (*agitata*) vi è qualche disgrazia?

Dimmi, Matteo...

Mat. Io non so nulla.

Pla. Signor don Desiderio, voi mi avete posto nelle smania; dite, parlatemi chiaro... Vi veggio imbarazzato, perchè? spiegate, dite; io sono preparata a qualunque colpo, ma non mi tenete in questa incertezza.

Des. (Deggio dirglielo, o non deggio dirglielo?)

Pla. Ora vedete: questa vostra indecisione mi dice tutto... Oh Dio! vi è qualche disgrazia... Cielo, fammi immaginare...

Des. (È meglio occultarglielo). Voi, signora Placida, vi affliggete fuor di proposito, credetemi: non vi è nulla.

Pla. Come sta mio marito?

Des. Al solito, vi dico.

Pla. Quanto tempo è che non l'avete veduto?

Des. Ieri sera.

Pla. Dove?

Des. In casa sua.

Pla. A che ora?

Des. Circa alle due della notte.

Pla. Che faceva?

Des. (Che faceva?) Stava... in...

Pla. Stava in letto?

Des. Sì: ma per cura.

Pla. Per l'asma?

Des. Sì... ma...

Pla. Chi vi era ad assisterlo?

Des. Vi era la gente di casa.

Pla. Il medico?

Des. Sì... ~~no! so.~~ *di sicché*

Pla. (comincia a tremare) Dunque era ammalato gravemente?

Des. Gli assalti ordinarj.

Pla. A che ora siete partito?

Des. Poco dopo... cioè...

Pla. Poco dopo? come?

Des. (Che diavolo ho detto?)

Pla. Don Desiderio, giurate che mio marito sia vivo.

Des. La morte o la vita in ogni istante...

Pla. Giurate ch'era vivo quando partiste.

Des. (Ci sono...) (tremando) E...

Pla. Oh povero Riccardo miol... (sviene)

Mat. Come diavolo le avete data la nuova? (va ad assisterla).

Des. Ci volevi anche tu per rimproverarmi. (Maledetta la prima volta che ho aperto bocca). Signora Placida, vi ha lasciato tutto.

Mat. Ora è svenuta.

Des. Angelina! chiamiamo la figlia.

Mat. Che fate? perchè dar questo disturbo alla ragazza.

Des. Credeva di far bene per assistere la madre. Vi ha lasciato tutto, signora Placida. (a voce alta all'orecchio).

Mat. Signora padrona...

Des. Non temete che non ha sofferto niente: è spirato come un pulcino (*come sopra*).

Mat. Che cosa le state a dire?

SCENA IV.

Angelina e detti.

Ang. Che è accaduto a mia madre? che è stato?

Mat. Nulla, nulla; è venuta meno.

Des. Il vostro padrino ha cessato di vivere, ma vi ha lasciato tutto.

Ang. Che dite? Correte, andate a prendere un bicchier d'acqua.

Des. Vado io, vado io.

Mat. Sapete la cucina?

Des. So tutto, so tutto. Costellazione maledetta!
(*parte e torna*)

Ang. (*singhiozzando*) Ma è morto davvero?

Mat. Pur troppo.

Ang. Madre mia, datevi pace.

Mat. Ora non sente affatto. Temo che vi vorrà la cavata di sangue, come ne' soliti suoi stringimenti.

Ang. Colui non porta l'acqua!

Mat. Signor don Desiderio. (*si sente entro a rompere tondi e vetri*).

Ang. Che ha fatto mai?

Mat. Tutto quello che fa quell'uomo...

Des. Matteo, va un poco di là che io nel prendere ho fatto cadere...

Ang. Eh, che non sapete far nulla.

Mat. Non potete toccare nulla senza far del male.

Des. (Mi bastonerei da me).

Ang. Ci vorrebbe un medico.

Mat. Vado io a prender l'acqua: intanto voi...

Des. Sì, fo quel che volete.

Ang. Madre mia cara! poverina! par morta. Va a prender presto dell'acqua.

Mat. Vado, e voi correte dal chirurgo, ditegli che venga subito. (*entra e ritorna coll'acqua*)

Des. Son pronto: assistetela... Matteo... porta l'acqua: vado dal chirurgo. Potessi almeno far qualche cosa che le giovasse! (*parte*)

Ang. Madre mia cara, datevi pace: avete vostra figlia.

Pla. (*scuotendosi*) Oh cielo!

Ang. Datevi animo: per voi ci resta Angelina vostra; staremo sempre insieme, non vi abbandonerò mai.

Pla. Riccardo, oh Dio!

Mat. Bevete, bevete un poco. (*ad Angelina*) Quel disgraziato ha rotto sei bicchieri che erano l'uno dentro l'altro, una terrina e vari piatti.

Ang. Maledetto!

Pla. (piangendo) Matteo! il povero Riccardo è morto.

Mat. Bisognerà rassegnarsi...

Ang. Dicono che vi abbia lasciato tutto.

Pla. Oh non mi parlate di questo. Voglio Riccardo, e dono ogni fortuna. Assistentemi, aiutatemi.

Ang. Volete andar sopra il letto.

Mat. Sì, venite con noi; levatevi di qui.

Pla. (alzandosi) Ah! non mi sostengo; mi manca la luce... Ma quando è morto? dov'è, dov'è don Desiderio?

Mat. Ora torna.

Ang. Fatevi animo, ponetevi sopra il letto.

Pla. Angelina... figlia... tua madre è disperata.

Ang. No, non dite così, che mi fate morire. *(parte sostenendo Placida).*

Mat. Ci mancava quel maledetto uomo di mal augurio, per darle la notizia così disgraziatamente. *(per andare)*

SCENA V.

Federico e detto, indi Angelina.

Fed. (avrà veduto Placida ed Angelina partire)
Che cosa è stato! *(a Matteo).*

Mat. Trattenetevi un momento; ora vi dirò tutto. *(parte)*

Fed. Angelina e sua madre piangevano, e per qual ragione? Avessero scoperto qualche cosa?... Non si accomoda un intrico, che subito ne nasce un altro. Non si può esser contenti un momento. Oh, se potessi esser certo che tornando in patria non rincrescesse a mio padre di vedermi giungere ammogliato con una giovine priva affatto di dote, io sposerei di presente Angelina, quantunque senza beni di fortuna! Sono geloso di essa, nè sarò mai tranquillo, finchè non la vegga divenuta mia.

Ang. (mesta) Sei qui, Federico?

Fed. Che è avvenuto? Prima di andare a disegnare, son passato per rivederti. Non sono che tre ore che ti ho lasciata, e trovo subito delle novità. Forse tua madre...

Ang. (mesta) Non sai? è morto Riccardo.

Fed. Chi? tuo padrigno?

Ang. Mi rincresce per mia madre, che credeva morisse anch'ella di dolore. È stata assalita da uno svenimento, quando le fu recata la nuova.

Fed. Sono tanti anni che ne vive divisa, che parmi strana tanta tenerezza.

Ang. Già tu credi sempre che le donne non abbiano cuore.

Fed. Non già per questo, ma dopo tanti anni di disunione. E non sai, se abbia lasciato erede tua madre?

Ang. Credo di sì.

Fed. Questo, o mia cara, potrebbe agevolare...

Ang. Ma forse vuoi pensare a questo? Oh, se tu vedessi la povera mia madre come piange! se ti fossi trovato presente a quel deliquio!

Fed. Oh, lo credo: allor sarebbe stato necessaria la visita del chirurghetto; e...

Ang. Deh! che vai dicendo? in certi casi, qualunque sia...

Fed. Scommetterei che l'hai mandato a chiamare.

Ang. Tu non pensi che ad una cosa sola; tu non distingui. . .

SCENA VI.

*Don Desiderio, Lucio e detti, e poi Matteo
di dentro.*

Des. Eccolo, eccolo qua, signora Angelina.

Ang. Chi?

Luc. Mi avete fatto avvertire: eccomi a servirvi.

Fed. (*sorridendo per rabbia*) L'aveva indovinato.

Ang. (*confusa*) Vi dirò.. (*piano a don Desiderio*)

Maledetto chi vi ha fatto muovere le gambe.

Des. Che? ho fatto male?

Luc. Mi rincresce la disgrazia accadutavi, perchè deve turbarvi.

Ang. (come sopra) Sì; mi dispiace che vi siate incomodato... ma per ora non occorre altro. Adesso mia madre è tornata in sè... riposa, e...

Fed. Servitevi con libertà... Bel mestiere, signor don Desiderio.

Des. Anche in questo ho sbagliato? Parlatemi chiaro: ho commessa forse qualche imprudenza? rimedierò.

Fed. Che imprudenza!

Des. Che dite?

Fed. Siete un stolido.

Ang. Inconsiderato che siete!

Luc. Ho inteso. Signora Angelina, scusate. Signor Federico, vi son servo. E voi, signor don Desiderio prima di parlare, d'incomodare e di burlare un galantuomo, pensateci.

Des. Voi dunque, signor Lucio...

Luc. Pensateci ~~un'altra volta~~. Signora Angelina, a miglior comodo: e con voi signor don Desiderio, ci parleremo. (*parte*).

Fed. (fremendo) A miglior comodo: avete inteso.

Ang. Io non so che cosa vi dite: io non ho fatto chiamar nessuno; questo non è il momento di tormentarmi.

Mat. (di dentro) Signora Angelina, signora Angelina.

Ang. Oh! mia madre mi vuole: pensate ciò che vi piace, io non ho fatto nulla di male; ma voi,

voi, don Desiderio, dove ponete il piede, siete peggior della peste.

Des. Ma, signora Angelina, voi...

Ang. Andate al diavolo. (*parte*)

Fed. Credete di burlarmi; ma voi non sapete fare il vostro mestiere.

Des. Che dite?

Fed. Io, vedete, simili figure non le ho mai fatte comparir geloso per cagion vostra.

Des. Io per buon cuore..

Fed. Per buon cuore, eh! sì, per vostra cagione non vedrò più quella fanciulla. Farò qualche passo inconsiderato; ma se credete di ridervi di me, me ne renderete conto.

Des. Ma voi mi conoscete.

Fed. (*con furia*) Non conosco alcuno. Cattive figure non voglio farne, e voi, e voi me ne renderete conto. (*parte*)

Des. (*disperato*) Ah diavolo, diavolo! fammene indovinar una (*parte*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Don Desiderio e Matteo incontrandosi.

Des. La signora Angelina è presso sua madre?

Mat. Sì signore.

Des. Anche questa è rimediata. Incominciano però una volta le cose ad andar bene.. Oh! a proposito, tu non hai fatto nulla pel pranzo?

Mat. Ma con questa confusione...

Des. È vero: hai fatto bene. Giacchè la signora Placida non vuole assolutamente uscir di casa, ho ordinato che portino qui il pranzo che aveva fatto preparare alla locanda. In queste circostanze bisogna cercare di distrarre quella povera donna afflitta.

Mat. Fate bene.

Des. Ah! credete anche voi che farò bene? Ho detto a Rocco, il servitore del comune, che avesse cura egli di tutto l'occorrente per il pranzo, che non badasse a spesa, che comprasse il meglio, il buono.

Mat. Bravo: quando le cose si fanno..

Des. Si deggiono fare a dovere. Credimi ch'io a questo mondo non ho che la smania di far tutto quello che può far piacere agli altri, e il diavolo mi fa essere disgraziato a segno di far tutto male e di spiacere a tutti. Questa mattina chi avrebbe mai immaginato che la signora Placida dacchè è divisa dal marito, fosse così sensitiva all' annunzio della sua morte?

Mat. Che? non la conoscete adunque? Non ve lo aveva io detto, che non ostante la separazione per tanto tempo, amava sempre suo marito?

Des. Hai ragione. Questa prova di buon cuore sempre più m'interessa.

SCENA II.

Angelina e detti.

Ang. Ah! siete venuto? o perchè non siete entrato?

Des. Diceva una cosa a Matteo.

Ang. Insomma, l'avete ritrovato? A proposito, Matteo, va da mia madre, che ora par che riposi: sta pronto, se le occorresse qualche cosa.

Mat. State pur di buon animo: penso io ad essa
(parte)

Ang. Ebbene?

Des. Vi ho servita come desiderate.

Ang. Che ha detto? Gli avete fatto capire che non era io che vi aveva mandato?

Des. Vi pare?

Ang. E come avete fatto?

Des. Cominciai a fargli conoscere che aveva torto, che in simili circostanze era una crudeltà il sospettare in voi alcuna cattiva intenzione.

Ang. Bravo.

Des. Ah! va bene? E che io sarei stato disperato di vederlo per mia cagione turbato.

Ang. Bene.

Des. (Sia ringraziato il cielo.) Ah! ho io colto nel vostro genio? Non è poco: via, via, le cose cominciano ad andar sulla buona strada.

Ang. Avete veduto il chirurgo per dirgli che non si offendesse per l'imprudenza di questa mattina?

Des. Non l'ho incontrato ancora, ma alla prima occasione...

Ang. Poco male: e Federico che ha risposto?

Des. Prima ha cominciato un poco a battagliare, dicendo che conosceva in voi della freddezza.

Ang. Freddezza! e che deggio fare!

Des. Questo è quello che gli ho risposto. Alla fine, persuaso da me, ha promesso di venir qui fra poco.

Ang. Don Desiderio, vi ringrazio.

Des. Non serve che mi ringraziate, perchè il solo

piacere di vedervi soddisfatta è la più grande ricompensa che io possa desiderare.

Ang. Chi sa quanto avete dovuto cercarlo?

Des. Un poco: ma poi mi sono informato e l'ho trovato.

Ang. Dove l'avete trovato?

Des. Dal cancelliere.

Ang. Dal cancelliere? (*con furore*)

Des. (Ecco che ho fatto male anche adesso.)

Ang. In quella casa indegna; da quel...

Des. Sì, ma egli non vi era; non vi era neppure in casa.

Ang. Non vi era il cancelliere in casa?

Des. Oibò.

Ang. E chi vi era?

Des. La figlia sola.

Ang. La figlia?

Des. (Oh che bestia che sono!)

Ang. Andate: ditegli che non si accosti.

Des. Ma sentite; non già la figlia, ~~ma~~ *La serva*.

Ang. Andate che non mi venga più innanzi.

Des. Uhm! sono propriamente una testa di legno.

SCENA III.

Federico e detti.

Fed. Che c'è?

Ang. (*con furia*) Andate via.

Des. Ma sentite.

Ang. Non mi comparite più innanzi.

Fed. Che avete? che dite?

Des. Aspettate, Federico; Angelina, ascoltatevi.

Ang. Non ascolto alcuno; è finito tutto; non vi è più pace per me.

Fed. Ma che vi è stato mai? dite, parlate.

Ang. D'onde venite?

Fed. Da casa mia.

Ang. Andate, andate bugiardo, andate dalla figlia del cancelliere, d'onde venite in questo punto medesimo.

Des. (Lingua maledetta!)

Fed. Chi ve l'ha detto?

Ang. Non negate: ecco qui don Desiderio.

Fed. Vi ringrazio, siete uno stolido, un imprudente...

Ang. Anzi è un galantuomo, un uomo sincero: orsù, partite, lasciatemi.

Des. Sentite, miei cari; non fate ch'io sia... (*li prende per la mano*)

Fed. E come volete ch'io resti in casa d'altri a dispetto...

Ang. Lasciatemi andar da mia madre.

Des. Ma ascoltatevi... (Potessi farli tornar in pace!)

Ang. No assolutamente. (*fingendo per forza di sciogliersi*)

Des. Egli vi sarà stato per caso...

Fed. Sì, lo confesso; sono stato per la rabbia e per dispetto di ciò ch'era accaduto.

Ang. Restateci, restateci; chi vi cerca, chi vi brama, chi vi vuole?

Des. Ma via, siate ragionevole, Angelina.

Fed. Ma voi che fate la creditrice, avete mandato però a far le scuse anche al chirurgo.

Ang. Chi?

Fed. Voi, voi.

Des. (Povero me! eccone un'altra.)

Ang. Chi ve la detto?

Fed. Ecco qui don Desiderio.

Des. Ve l'ho detto per farvi vedere ch'ella era indifferente.

Ang. Eh! che siete uno stordito, un mal uomo.

Fed. No, che in ciò è stato un uomo d'onore.

Des. Ma, per amor del cielo! perdonatevi scambievolmente.

Ang. Io non ho nulla che mi si debba perdonare.

Fed. Io pure non ho alcuna colpa.

Des. Tanto meglio. Dunque siete innocenti tutti e due. Fate questa grazia a me; non mi fate esser cagione dei vostri dissapori.

Ang. Egli non si cura più di me, lasciatelo andare dalla sua bella.

Fed. Io non ho altre belle, non mi preme di nessun'altra...

Des. Via, quando non si ha cura di nessun'altra...

Fed. Ma voi all'incontro, quando l'occasione si presenta mi sacrificate.

Ang. Eh! che io non sacrifico; io piuttosto sono sacrificata per voi.

Des. Quando si è sacrificata per voi... su via, finitela, accostatevi.

Ang. Che serve?

Fed. È lo stesso.

Ang. Egli non mi cura.

Fed. Da qui un momento siamo da capo.

Des. Accostatevi, guardatevi, pacificatevi. Io ho fatto il male, ve lo confesso, ve ne dimando scusa...

SCENA IV.

Placida, Matteo e detti.

Pla. (si scuote nel vedere don Desiderio che tiene per mano i due) Che fate, don Desiderio?

Des. (li lascia subito mortificato) (Anche questo? comparir mezzano!) Scherzava per sollevar vostra figlia.

Pla. ~~Che fate mai? come potete in sì bel giorno,~~
Angelina...

Ang. Madre mia, io stavo...

Pla. ~~Tu non sai che sia una persona simile.~~ Federico, avete saputo?

Fed. Pur troppo, signora Placida: bisogna...

Pla. Tutti sappiamo predicare. ~~Don Desiderio,~~
~~ditemi.~~

Mat. (Era meglio che non gli parlasse.)

Pla. Come... come fu la disgrazia!

Des. Che serve rinnovare queste immagini?

Pla. E credete che per un solo istante fuggano dalla mia mente?

Ang. Ne parlerete un altro momento.

Des. Già vi ho detto tutto: uno stringimento più violento del solito.

Fed. Non occorre altro.

Pla. Lasciatelo dire.

Des. Sì, è meglio dir tutto in un giorno: ma quando eravate nella vostra camera, vi ho fatto il racconto intero; ora dobbiamo pensar a pranzare.

Pla. Oh, per me...

Des. Sì, voi ancora: dopo pranzo ^{per divertirci} si leggerà il testamento.

Pla. Che testamento? ~~chiederlo in un momento per nulla. Lasciatemi, lasciatemi piangere; altro non voglio.~~

Ang. Ah madre mia, voi dovete anzi divagarvi.

Des. Sì signora, divagarvi; noi dobbiamo perciò pranzare tutti insieme; il signor Federico ci terrà compagnia anche lui.

Fed. Volentieri.

Ang. Bravo. (piano a don Desiderio)

Des. Ah! ho fatto bene? (manco male.) Sì signore, pranzteremo tutti insieme.

Pla. E che? voi non sapete...

Fed. Sì, sappiamo che voi soffrite...

Des. Ma dovete far forza a voi stessa.

Ang. Dovete pensare che avete una figlia, alla quale è necessaria la vostra vita.

Pla. Cari, io vi ringrazio dell'assistenza, che mi usate... ma il mio stato... Io non so che dire, non so che fare... sono nelle vostre braccia, sono un'infelice; perdonatemi. Lasciatemi la libertà di poter piangere, e fate di me ciò che volete. (*parte*)

Des. Non temete: vi consoleremo noi. (*piange*) (Maledette le lagrime.) Non la lasciamo sola un istante. Matteo, se viene il pranzo, fallo porre in cucina.

Mat. Ho inteso.

Des. Angelina, Federico, non litigate; state in pace; questo non è giorno da far querele. Via, par che le cose cominciano ad andar bene. (*parte*)

Fed. Eppure è di buon cuore don Desiderio.

Ang. Peccato che abbia disgrazia in tutto...

Mat. Io tremo che faccia adesso qualche altra imprudenza.

Ang. Or ora vado dentro ancor io.

SCENA V.

*Rocco con paniere grande coperto,
due Villani e detti.*

Roc. Addio Matteo: ecco il pranzo del signor don Desiderio.

Mat. Facciamolo porre in cucina.

Roc. Come volete. Qui dentro vi è tutto, persino l'olio, l'aceto e il sale.

Mat. Credevi che qui?...

Roc. Questo è stato l'ordine che ho avuto. (*partono e poi torna coi villani*)

Ang. Povero don Desiderio, non può negarsi...

Fed. È pieno di buona volontà. Ebbene, Angelina, noi...

Ang. Dunque adesso non bisogna che ci tormentiamo, se a te veramente preme la mia pace.

Fed. Sì; ma mi preme anche la mia: e se tu non mi ami...

Ang. Io non amo altri che te; ma tu al contrario...

Fed. Ed io ti giuro che non ho da rimproverarmi cosa alcuna.

Ang. Tu quando t'inquieti, quando que' tuoi sospetti...

Fed. Sospetti?

Ang. Sì, sospetti; quando essi ti accecano, tu allora sei capace di tutto.

Roc. Voi ~~altri~~ andate pure. (*i villani partono*)

Mat. Ora avvertirò il signor don Desiderio.

SCENA VI.

Don Desiderio e detti.

Des. Va bene: vostra madre pare più calmata. Ehi, Rocco, hai portato?

Roc. Sì, signore.

Mat. È tutto in cucina.

Des. Angelina mia, andate a tener compagnia a vostra madre: ella ha già acconsentito che pranziamo tutti insieme nella sua camera. Ora vado a prendere il notaio; pranzerà con noi anch'egli: ho quasi persuaso la signora a farsi legger subito dopo il testamento, perchè il notaio deve tornar a Roma questa sera.

Ang. Va bene; dunque, Federico...

Des. Andate dentro voi ancora: presto, dentro...

Fed. Ma io bisognerebbe...

Ang. Venite.

Des. Sì, andate dentro, e non vi movete.

Fed. Ebbene, andiamo: d'ora in poi voglio far tutto a tuo modo.

Ang. Farai bene. (*parte con Federico*)

Des. Rocco, c'è tutto?

Roc. Non manca nulla.

Des. Matteo, va a preparar la tavola.

Mat. In un momento è posto in ordine tutto l'occorrente. (*parte, poi torna coll'occorrente per la tavola, e con le vivande in varie riprese*)

Des. Ti sei fatto servir bene?

Roc. Ho fatte le spese da me.

Des. Roba fina?

Roc. Tutte le cose migliori che ho potuto trovare.

Des. Bravo. Sono abbondanti i piatti?

Roc. Come mi avete ordinato.

Des. Bravo; perchè il troppo sarebbe una caricatura. Anche tu devi dare una mano per servire in tavola.

Roc. Ma con quest' abito?

Des. Ebbene; porterai i piatti sin qui, e poi Matteo li porterà in tavola.

Roc. Come volete.

Des. Non manca nulla?

Roc. Ho portato fino il pane, il vino, i limoni, il sale, olio, pepe, tutto, tutto.

Des. Evviva, Rocco: ora voglio andar a trovare il signor Curzio per condurlo qui.

Roc. A proposito, l'ho incontrato, e mi ha domandato dove pranzate, perchè aveva appetito.

Des. Ha ragione. (*per partire*)

SCENA VII.

Curzio e detti

Cur. Insomma, signor don Desiderio, voi...

Des. Giustó adesso veniva da voi.

Cur. Siete sollecito in tutto; ma quando si tratta di pranzare, mi sembra che vi dimentichiate..

Des. Anzi, tutto è in ordine: adesso vi presenterò io stesso alla vedova

Cur. Che? si pranza con essa?

Des. Sì, tutti insieme.

Cur. Vuol essere un pranzo ben melanconico.

Des. Ci vuol pazienza; ma in certi casi...

Cur. Per me basta che mi lascino mangiare, che, per verità, ho un sufficiente appetito; del resto piangano pure quanto lor piace.

Des. Cercheremo di rallegrarli.

Cur. Vi ricordo che io deggio essere in Roma questa sera.

Des. Ebbene, subito dopo leggeremo il testamento, e poi partirete.

Cur. Mi raccomando a voi; sbrigatevi.

Des. Lasciate fare a me; intanto passate.

Cur. No; passate pur voi, non facciamo complimenti, per amor del cielo, mentre io temo le

vostre attenzioni come il fuoco. Veggo che siete piuttosto disgraziato.

Des. Avete ragione; pur troppo è vero, e questa mattina più del solito. Ora però pare che il destino sia placato.

Cur. È meglio così.

Des. Rocco, dirai a Matteo che porti subito in tavola.

Roc. Sarete servito.

Des. Finalmente le cose cominciano andar bene.
(*parte*)

Cur. (*si scosta da don Desiderio nell'entrare*)
È finita, non c'è rimedio; colla sua smania di far bene, mi mette sempre in paura. (*parte*)

Roc. Non è cosa conveniente che io entri così in quest'abito col grembiale. Se sapeva, andava a pormi la livrea del magistrato. Matteo!

SCENA VIII.

Matteo con bottiglia, e detto.

Mat. Vuol essere un pranzo allegro; nessuno vuol mangiare, altro che il notajo che pare abbia intenzione di mangiar tutto.

Roc. Don Desiderio ha detto di dare in tavola.

Mat. Lo so; fammi il piacere, apri questa bottiglia, ch'io vado a prender la zuppa.

Roc. Date qui.

Mat. Fa con giudizio. (*parte e torna con la zuppa*)

Roc. I servitori di città credono che noi de' piccoli paesi non sappiamo far nulla. Un giorno che passò di qui un signore al quale i priori diedero un pranzo in una vigna...

Mat. Avete fatto?

Roc. Lasciate che farò con giudizio.

Mat. Quando avete fatto, portatemi qui gli altri piatti. (*parte e torna*)

Roc. Quel giorno avrò sturato sessanta fiaschi. Maledetto turaccio! è impegolato: ecco, perchè il vino poi sa di catrame. Possa essere scorticato chi ha inventata questa usanza. Ecco qui il turacciolo... che viene in pezzi...

Mat. Avete fatto?

Roc. Qualche pezzo è già levato.

Mat. Che diamine avete fatto!

Roc. L'hanno incollato colla pece.

Mat. Lasciate fare a me: andate a prendere gli altri piatti.

Roc. Sì, fate un poco voi (*parte e torna coi tondi*)

Mat. Non serve il dir bene dei villani: non sanno far nulla. Or vedi, convien mandar dentro il

resto del sughero. Il vino prenderà di cattivo.
(*beve*)

Roc. Ecco... che bevete?

Mat. Per causa tua: vuoi assaggiarlo anche tu?

Roc. Vi pare!

Mat. Sciocco! senti, è buono. Che sono queste polpette? (*mangia*) Salate assai, ma non sono cattive. Assaggiale.

Roc. Che? volete?

Mat. Bestia, non sai fare il servitore. (*gliene mette una in bocca*)

Roc. Non sono cattive.

Mat. Già non vi è nessuno che mangi, altro che il notajo. (*parte e torna*)

Roc. Qui da noi se il garzone facesse una cosa simile, il padrone l'ammazzerebbe. Già, per verità, tanto sarebbero rimaste quelle polpette, dunque tanto è mangiarle prima che dopo: in questo, è vero, noi villani abbiamo de' pregiudizi.

Mat. Il notajo ha mangiato per tutti. Vi è altro in cucina?

Roc. I frutti, li volete?

Mat. Vado da me. (*parte*)

Roc. Vuol mangiare anche questi.

SCENA IX.

Curzio pallido e detto, poi Matteo.

Cur. Non so se sia il caldo o i sospiri di quelle donne... parmi che il capo... Vo'vedere se mi giovasse a prender aria.

Roc. Vi sentite poco bene? Pure dicono che mangiavate con appetito.

Cur. Bisogna che prenda aria, mi duole lo stomaco: mi rincresce di essermi levato da tavola. Ci mancava anche questo! mi pare che mi giri il capo... non posso più. (*parte*)

Roc. Chi sa quanto avrà bevuto e mangiato. Già anche il notaio di questa comunità ha il vizio di mangiar troppo. Bisogna dire che tutti i notai siano così.

Mat. Chi parlava con te?

Roc. Il Notaio.

SCENA X.

*Don Desiderio, Placida, Angelina, Federico
e detti, indi Curzio.*

Des. (di dentro) Che serve, finiamo il pranzo.

Pla. Lasciatemi; ~~non posso mangiar nulla: lasciatemi muovere e piangere.~~

Des. (esce) Non ha mangiato niente nessuno.

Ang. Abbiamo mangiato abbastanza.

Des. Sì, due soli cucchiari di zuppa, e una coscia di pollo arrostito.

~~*Pla.* Oh Dio!~~

Des. (a Federico) E voi ancora...

Fed. Non mangio mai molto...

Des. Ma niente poi, è troppo poco.

Cur. Maledetto il pranzo!

Des. Dove siete stato?

Cur. Non so se sia stato l'appetito che aveva, oppure la ristrettezza della camera, o la qualità dei cibi...

Des. Vi sentite voi male?

Cur. Ho un dolore di stomaco... Chi sa che diavolo vi era in quei piatti: tutto mi pareva mal cucinato.

Des. Come? Rocco, erano ben stagnate le cazzaruole?

Roc. Sicuramente.

Des. Tutta la roba era buona? perchè, a dire la verità, anch'io sento...

Roc. Figuratevi; tutto era della miglior qualità... si può dire tutta roba forestiera.

Des. Sentite, signor Curzio?

Cur. Che so io, sento tutta la macchina indisposta.

Roc. Immaginatevi: ho mandato fino a Velletri per burro fresco, ho comperato io stesso i tartufi, fino il sale per tavola e per cucinare; vedendo che il nostro era troppo nero, ho preso il sale d'Inghilterra.

Des. Sal d'Inghilterra!

Cur. Un purgante!

Fed. Che diavolo avete fatto?

Ang. Saremo ammalati tutti.

Pla. Che il cielo ve la perdoni!

Roc. L'ho fatto per far bene.

Mat. Maledetto! ed anch'io ho mangiato gli avanzi. (*parte*)

Cur. Oh diavolo! voi lo fate per dispetto: voglio partir di presente.

Des. Fermatevi, abbiate pazienza. Tu, Rocco, vattene, e non venir più davanli, e getta via tutta quella roba. (Anche questo!) Amici miei,

amici cari... (Stella maledetta!) scusate, perdonate, alla fine non è veleno. (Maledetto sale! sento ancor io lo stomoco...) Voi altre non avete mangiato nulla. E voi, signor Curzio, perdonate: leggiamo il testamento; questo sarà la fine di tutte le disgrazie. (*Rocco parte*).

Cur. Che volete ch'io legga? io mi sento...

Des. Caro signor Curzio; siamo venuti a bella posta. Signora Placida, ponetevi a sedere.

Pla. Io non voglio sentir nulla.

Des. Signor Federico, compiacetevi: signora Angelina, voi ancora ..

Ang. Giacchè ci siamo (*a sua madre*)

Fed. Fatevi animo signora Placida: signor notaio anch'ella si arrenda...

Des. Sì, sì, ponetevi a sedere. (*dà la seggiola a tutti*) Scusatemi.

~~*Pla. Deh che mi fate fare.*~~ (*siede*)

Ang. Poniti vicino a me. (*a Federico*)

Fed. Sì, mia cara.

Cur. (Se non fosse pel male di queste donne, vorrei che nel testamento si leggesse che la moglie non fosse erede.)

Des. Signor notaio, più presto, ci sbrigheremo...

Cur. Sal d'Inghilterra! (*cavando le carte*)

Pla. Per me non è possibile: ascoltate voi altri; io non ho cuore, non voglio sentir nulla.

Cur. Signora, senza di voi non possiamo far nulla.

Ecco che vi è scritto sopra il testamento che fu depositato, chiuso e sigillato nel nostro ufficio: (legge) « Disposizione testamentaria di Riccardo Argentini, la quale non verrà aperta che col consenso ed alla presenza di Placida sua diletteissima moglie. »

Pla. Ah! (si alza) per me non voglio, non mi curo di sentir nulla.

Des. Via, siate ragionevole.

Pla. Vi sarà tempo, vi sarà tempo.

Des. Signora Placida, già siamo tutti qui: il signor notaio si è incomodato fin da Roma; io mi son rotto quasi il collo a venir così presto; sarete ingrata alle mie premure?

Ang. Madre mia, giacchè siamo qui...

Fed. Tant'è adesso, che da qui a qualche giorno.

Des. Rinnovereste da qui a qualche giorno la piaga.

Pla. Non è possibile; non mi sento forza bastante.

Ang. Tanto e tanto dovrà leggersi.

Fed. Fatevi animo.

Des. Sì, fatelo per vostra figlia, mostrate il vostro spirito.

Pla. (piangendo) Lo volete? lo deggio fare? sia anche questo un sacrificio all'amore per il mio Riccardo.

Des. Brava.

Cur. Apro i sigilli: acconsentite? poi si farà il rogito.

Pla. Volete così? Don Desiderio, mi pongo nelle vostre mani.

Des. Sì, fatelo.

Pla. Ebbene... apritelo. (*con voce tremante*)

Cur. Chi serve da testimonio per l'apertura dei sigilli?

Des. È qui il signor Federico.

Fed. Volentieri.

Cur. E voi siete buono? (*a don Desiderio*)

Des. È meglio che chiamiamo Matteo. Matteo, Matteo. (*chiama*)

SCENA XI.

Matteo e detti

Mat. Che comandate?

Des. State qui presente.

Cur. Siate testimonio all'apertura del testamento.

Pla. Ah! che voi mi avete forzata a mio malgrado.

Des. Calmatevi, amica; sbrighiamoci, sig. Curzio.

Cur. Ecco fatto. (*apre il foglio*) Ascoltate tutti.

~~*Pla.* Oh Dio!~~

Cur. Tralasciamo ogn'inutile formolario. « Intendo
" che questo foglio di mio proprio pugno vergato,
" sottoscritto, e sotto sigillo consegnato al pub-
" blico notaio, valga per mio formale testa-

« mento. » (Sal d'Inghilterra indiavolato!) (*contorcendosi sulla sedia*)

Des. Andiamo avanti.

Pla. Povero Riccardo

Cur. « Quantunque in questo momento mi trovi
« sano di mente e di corpo, temendo che da un
« istante all'altro possa cessare di vivere a causa
« de' miei assalti asmatici, dispongo di tutti e
« singoli miei beni nell'annesso foglio descritti,
« ed ammontanti a scudi cinquantamila nel modo
« che segue; Placida Adolfi, vedova del fu Tur-
« chi... »

Des. Eccoci a noi.

Cur. « Mia cara sposa... »

~~Pla. Riccardo mio!~~

Cur. « Dalla quale vivo diviso non per altra ragione
« che per il rossore di alcuni miei torti avuti
« verso di lei, de' quali domando ad essa per-
« dono. » (Pranzo diabolico) (*come sopra*)

~~Pla. Io che ti aveva mille volte perdonato!~~

Des. Pover uomo!

Ang. Par che vada bene.

Fed. Sentiamo.

Cur. « Sarà erede universale di tutto ciò che pos-
« seggo. » Mi rallegro.

Pla. Ah marito mio, ~~tu mi confondi, ed io non ti~~
~~vedo mai più!~~

Ang. Consolatevi, madre mia.

Des. Mi si apre il cuore: finalmente sono finite le disgrazie.

Fed. Bravo, don Desiderio.

Des. Grazie.

Mat. Non lo credeva.

Cur. « Toltone i piccoli legati qui a tergo notati,
» ammontati a scudi cinquecento, essa sarà erede,
» e potrà disporre dei capitali e dei frutti libe-
» ramente a favore della sua figlia Angelina. »

Ang. Ah madre mia cara!

~~*Pla.* Vedete che ho perduto?~~

Cur. « E nuovamente abbracciando la mia sposa ed
» erede, le auguro lunga vita e prosperità. » (Salo
infernale!)

Pla. (fra il dolore e l'allegrezza). Ah! don Desi-
derio, a voi...

Des. A me non dovete niente altro che la solle-
citudine.

Ang. Sì, don Desiderio, voi siete tutto per noi.

Fed. Vi siete fatto onore.

Des. Non dite altro, per carità: non mi dovete che
la prontezza.

Ang. Siate benedetto!

~~*Pla.* Dopo Riccardo, voi color..~~

Fed. Davvero che mi avete consolato.

Des. Oh che piacere è questo! Cielo, io ti ringra-
zio. Io non ho altro merito che la prontezza d'a-
vervi portato questo sollievo. Adesso non sono

ancora le ore venti ed il povero Riccardo dopo un'ora spirò. Io non ho altro merito che quello della sollecitudine.

Cur. (Quel sale mi ammazza) « E siccome... »

Des. Che! vi è altro?

Cur. Tre righe sole.

~~Pl. Nereischiensis!~~

Ang. Caro don Desiderio!

Des. Sentiamo, sentiamo.

Cur. « E siccome questo mio atto spontaneo verso
 » la mia sposa è mosso soltanto dal mio amore
 » per essa, e dalla persuasione che la medesima
 » non attenda con impazienza la mia morte per
 » possedere i miei beni... »

~~INVESTIGATION~~

Cur. « Intendo, voglio e dichiaro, che se questo
 « foglio verrà col consenso ed alla presenza di
 « mia moglie aperto prima delle ore ventiquattro
 « dopo la mia morte, essa decada da ogni diritto
 « all'eredità, e che subentri isso fatto al pos-
 « sesso il luogo pio degli orfani di Roma » *firm.*

Pla. Oh Dio! (*si alza*)

Ang. Misere noi!

Fed. Che sento!

Mat. Voleva dirlo.

~~Can't be extravagant!~~

Des. (tremando come convulso e percuotendosi il capo)

Pla. Me la merito.

Ang. Voi siete stato...

Fed. Che faceste? (*a don Desiderio*)

Pla. Riccardo, me la merito: Don Desiderio mi ha sedotta: me infelice per sempre! (*parte*)

Ang. L'avete fatto a bella posta. (*a don Desiderio*)

Fed. Che imprudenza!

Ang. Federico mio!

Fed. Andiamo da vostra madre.

Ang. Ah! indegno amico finto! madre mia, noi siamo state tradite. (*parte*)

Fed. O siete uno stolido, o siete uno scelerato. (*parte*)

Cur. ~~Davvero avete il diavolo addosso.~~

Mat. Com'è possibile?... rovinar così una famiglia!

Des. (*convulso*) Ah lascia... io...

Mat. Che volete fare?

Fed. Cur. Don Desiderio!

Des. Queste infelici... (*delirando pone le mani in tasca*)

Fed. Cur. Fermatevi.

Mat. Siete impazzito?

Des. Per me... per... ah! (*gitta un grido, si batte la fronte e parte da disperato*)

Mat. Si andasse a gettar nel pozzo? (*Entra Antonio*)

Cur. Poteva farlo prima. (*partono*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Matteo, indi Angelina.

Mat. Quel povero don Desiderio impazzisce: conviene assolutamente che gli permettano di tornar qui, altrimenti costui fa qualche passo disperato. Pover uomo! mi fa pietà: voglio andar a dire alla padrona che lo ascolti.

Ang. Hai veduto Federico?

Mat. Da quando è partito di qui, non l'ho più veduto: ma poco starà a tornare.

Ang. Poveri noi!

Mat. Sapete che cosa vi dico, signora Angelina? che bisogna assolutamente permettere al povero don Desiderio...

Ang. Mia madre non vuol vederlo più.

Mat. Ella ha ragione, ma quel disgraziato impazzirà. Se aveste veduto quando è di qui partito convulso, in disperazione; si è fatto correr dietro tutto il paese. Io ed il notaio, che l'abbiamo seguito, sembravamo due aguzzini che ritenessero un pazzo.

Ang. Dava in ismanie?

Mat. Vi giuro che, quando siamo stati al basso sulla piazza, credevamo che si uccidesse a forza di darsi dei pugni sul capo. Gridava forte: « Io traditore! per causa mia una figlia, una moglie miserabili... » Sono venuti fuori dalla bottega lo speziale, il ciabattino, il fornajo, tutti credendo che fosse un pazzo.

Ang. È certo che un caso simile...

SCENA II.

Curzio ansante e detti.

Cur. Signora Angelina, qui bisogna accomodar la cosa in qualche maniera. Quell'uomo fa qualche bestialità.

Ang. Perché?

Cur. Vuol venir a parlare a vostra madre ad ogni patto.

Mat. Ve l'aveva detto.

Ang. Come volete ch'io faccia? mia madre sino a questo momento...

Cur. Egli dice che vuol rimediare all'accaduto.

Ang. E come?

Cur. Permettetemi di andar a persuadere vostra madre di ascoltarlo. Ho lasciato don Desiderio nella bottega accanto al portone, che scrive un

non so che , ed ho pregato un uomo del paese di guardarlo a vista.

Ang. Dunque è frenetico?

Cur. È veramente fuor di sè. Quantunque sia mal contento di quanto è accaduto dal principio del nostro viaggio sino a questo momento, e arrabbiato contro la sua buona volontà, io son preso dalla compassione del suo stato , di modo che non posso abbandonarlo. Vado da vostra madre (Quel maledetto sale non mi lascia ancora in pace). (*parte*)

Ang. Dice che vuol rimediare, e come?

Mat. Chi sa ? vorrà del suo proprio...

Ang. Sono cose che si dicono.

SCENA III.

Federico e detti

Fed. Sapete ? Don Desiderio sta sul portone : voleva presentarsi a me , ma io non ho voluto ascoltar nulla, e sono entrato correndo.

Ang. Povero uomo ! In somma che dicono ?

Fed. (*sospirando*) Angelina mia, non vi è rimedio.

Ang. Non vi è rimedio ?

Fed. Dicono che si potrebbe tentare una sanatoria, ma sarà difficile.

Ang. Povera me!

Fed. Angelina mia, non ti affliggere; tu sarai mia egualmente: scriverò a mio padre; la tua disgrazia lo commoverà. Finchè avrò un soldo, lo videremo insieme.

Ang. Povera madre mia!

Fed. Anch'ella, finchè potrò.

Mat. Perdonate, perchè non ascoltate quel povero uomo di don Desiderio, che dice che rimedierà a tutto?

Ang. Eh! sono parole.

Fed. Certo egli dovrebbe del proprio..

Mat. Ma ascoltatelo, fatelo venir sopra.

Ang. Ma mia madre mi ha detto che non vuole ch'egli ponga più piede in sua casa, dopo che è stato la causa di farla comparir ingrata verso suo marito.

Fed. Questi eroismi di vostra madre sono belli e buoni in certi casi. Cosa importa che don Desiderio entri in questa camera? non la screditerà per questo.

Mat. Ora vostra madre è di là: sentite quello che vuole questo disgraziato, che certo non pare che abbia mancato per volontà.

Fed. Sì, sì, fallo venir sopra.

Ang. Poichè tu lo vuoi...

Mat. Vado a chiamarlo. (*parte*)

Ang. Chi l'avrebbe detto di passare una giornata

così! in un momento ricche, e nell'altro momento miserabili.

Fed. Angelina mia, credimi che ciò non ti rende meno bella agli occhi miei, nè meno adorata dal mio cuore.

Ang. Sì, ma ho sentito tante volte da mia madre che diceva: è vero, che voglio bene a mio marito, ma senza danaro l'amore solo non dà da mangiare.

Fed. Non credere già che ti manchi il denaro per il necessario. Oh, non ci pensiamo neppure; il cielo abbandona nessuno

Ang. In questo momento mi pare ci abbia abbandonato; ci troviamo spogliate di tutto.

Fed. Ed il tuo Federico non lo conti per nulla?

Ang. E di cinquantamila scudi non mi sei rimasto che tu.

Fed. Certo che a fronte di cinquantamila scudi io non valgo...

SCENA IV.

Matteo, don Desiderio e detti

Mat. Eccolo: appena ha forza di salir le scale; trema dalla costernazione.

Ang. E noi disgraziate tremiamo più di lui.

Mat. Non lo ricevete con durezza, giacchè gli avete permesso di venire.

Des. (*tremante*) Posso?...

Ang. Sì.

Fed. Servitevi.

Mat. Entrate, entrate.

Des. (*vuol parlare, ma resta impedito dal pianto*)
Signor...

Ang. Mi fa compassione.

Fed. È vero.

Mat. Poveraccio.

Fed. Via, don Desiderio, fatevi animo.

Des. (*come convulso*) Ah pietà, pietà! voi vedete un uomo disperato; io non ci son più... da quel momento fatale... fate ch'io possa parlare a vostra madre, o fo qualche eccesso.

Fed. Ma che volete da lei?

Des. Signor Federico, signora Angelina, signor Matteo... Ah, che non so quello che mi dica, voi avrete la dote, voi sarete sposi, tutti sarete contenti, ma toglietemi dal cuore questo macigno, questa montagna, che mi comprime l'anima.

Fed. Ma insomma, spiegatevi.

Ang. E a che titolo volete darmi la dote?

Mat. Parlate più chiaro?

Des. Non è possibile che io sopravviva, se non veggo risarcito alla meglio il danno e la rovina che, per voler far del bene, ho cagionato.

Quanto posseggo è tutto vostro. Voi Federico, la sposerete subito; già qui ho scritto tutto; ajutatemi, fatemi vedere vostra madre.

Ang. Ditemi davvero: avete per il capo qualche altro divisamento per finirci di assassinare?

Des. Io, io?... avete ragione, avete ragione. (*disperandosi*)

Fed. Eh via, non vi disperate. Angelina, mi pare che nel suo stato...

Mat. Vedete in quale stato si trova.

Des. (Per far bene!)

Fed. Pensa che ti propone di agevolare i mezzi di farti mia.

Ang. Federico, più che ogni altra ragione, mi muove la lusinga di possederti, Andrò.

Fed. Va, mia cara; pensa di persuadere tua madre.

Ang. Già vi è anche il notaio con essa. Don Desiderio, io vado da mia madre, ma vi avverto che non le dirò che voi siete qui, procurerò...

Des. Fate' come vi piace, purchè possa parlarle un momento.

Ang. Voglia il cielo che questa parlata non abbia da far peggio. (*parte*)

Des. Peggio! peggio! avete ragione, voglio far bene, e sono creduto uno scellerato.

Mat. A che serve che vi disperiate? la disgrazia ha voluto così.

Fed. Ma come vi venne in pensiero di far la cosa con questa fretta?

Des. Come mi venne in mente? Ah lasciatemi stare per amor del cielo. Per far un atto di attenzione a questa donna che da tanto tempo mi faceva compassione, in uno stato così infelice, divisa dal marito... Ma che serve che parliamo? io, finchè non ho rimediato, mi sento divorare, ardere, straziare...

Fed. E che volete farci?

Des. Tutto il mio avere deve divenir sua proprietà.

Mat. Cioè, basta...

Des. Tutto.

Fed. Vi lodo, ma...

Des. Tutto, e finchè tutto non sia di lei, io non riposerò, griderò, mi dispererò, morirò.

Fed. Vi compatisco.

Des. Vi pare! io rubare ogni sostanza ad una vedova per voler far 'bene?...

Mat. Ma voi non sapevate...

Des. Lo sapeva. (come una furia)

Fed. Non sapevate che l'erede...

Des. Questo solo non mi aveva detto. Ingannarmi così! hai ragione che sei morto.

Fed. Ma prima di morire non vi spiegò nulla?

Des. Che andate cercando prima di morire, se egli si credeva di morir ier sera, così come potrebbe aspettarselo adesso Matteo.

Fed. Fu improvviso il colpo?

Des. Improvviso: fu colpito da quei soliti insulti asmatici, da' quali mille volte l'ho veduto afferrato, e star tra la morte e la vita qualche ora e poi uscire di casa di bene in meglio come se nulla fosse stato.

Fed. Ieri sera, alla fine della stretta...

Des. La stretta fu l'ultima. Se non veggo questa donna, non posso più parlare di nulla, non posso pensare a nessun'altra cosa. Lo stato mio, caro Federico... se mi vedeste l'interno...

SCENA V.

Rocco e detti.

Roc. Signor don Desiderio.

Des. (*in furia*) Vanne in malora.

Roc. Vi è uno che vi vuol parlare.

Des. Non veggo nessuno.

Roc. Alla locanda un forestiere ..

Des. Non sento, non veggo, non voglio nessuno.

Vattene via.

Roc. Abbiate pazienza. (*parte*)

Des. Non posso pensare ad altro che alla mia disgrazia.

Fed. Forse sarà qualcuno.?

Des. Sia chi vuol essere: quando penso ch'io per la mia smania, maledetta smania! di far del bene, nel vedere che l'insulto stringeva e che quel benedett'uomo dava dei segni di morte vicina, me gli accostai all'orecchio in presenza de' medici ch'erano accorsi; e gli dissi: volete dirmi nulla? ed egli mi rispose con un affanno, che pareva che si... che si strozzasse: se vivo fo voto di riunirmi subito a Placida. E non mi poteva dire: di'a Placida, che non apra il testamento?

Fed. E disse di voler riunirsi con essa?

Des. Lo disse e lo disse chiaro.

Mat. Or vedi! propriamente prima di morire?

Des. Quando sentii quella proposizione, dissi subito: Riccardo muore. In tanti altri insulti non aveva detto mai così diffinitivamente di volersi riunire subito alla moglie.

Fed. E spirò subito?

Des. Tre minuti dopo: quattro calci, una storta di bocca, ed il medico gridò: oh Dio! è morto. Io che non posso veder morti, scappo via subito, penso alla vedova, passo per l'orto, fo attaccar due cavalli ad un legno, arrivo a Torsanguigna; un poco per amore, un poco per forza strascino in legno il notaio col testamento, e ci rompiamo il collo per istrada... Eh, che sarebbe stato meglio... meglio che mi fossi spezzata una gamba.
(*torna in furia*)

SCENA VI.

Placida, Angelina, Curzio e detti.

Pla. (di dentro) Non l'odio, ma egli...

Ang. Usciamo, usciamo un poco di questa camera.

Des. Eccola, io temo.

Fed. Fatevi animo.

Cur. Non bisogna disperarsi.

Pla. (uscendo) Ah! che tutto ciò che potete dirmi...

Des. (tremante)

Pla. (stupefatta) Ah, siete qui?

Des. (piangendo in ginocchio con un foglio) Ecco, signora Placida.

Pla. Che cos'è? oh Dio! allontanatevi.

Des. Leggete.

Fed. Vuol riparare.

Ang. Infelice!

Fed. Egli è innocente.

Pla. Lo credo, ma io... alzatevi.

Des. No, che sino a tanto..

Pla. Alzatevi, vi dico.

Des. Mi levo, ma leggete.

Pla. Ma come volete .. i miei occhi...

Fed. Ang. Date a me. (*prende il foglio*)

Des. Sì, leggete ed accettate, o ch'io do nelle furie.

Ang. Leggi, Federico.

Fed. (*legge*) « Scrivo come già fossi morto. »

Des. Sì, io non ci son più.

Fed. « Tutto ciò ch'io possiedo, sino da questo
» momento appartiene alla signora Placida ve-
» dova Argenti. »

Pla. Come?

Fed. « Ancora l'eredità di mio zio, allorchè morirà,
» e della nonna mia vivente ancora, ed anche
» quella... »

Pla. Cessate, che tanto...

Des. Ascoltate, signora Placida.

Fed. « Che dal mio fratello non ho avuto ancora,
» pregando la detta signora Placida a perdonare
» la mia colpa, ed a fare con ciò una corrispon-
» dente dote alla di lei figlia Angelina, per darla
» in isposa al signor Federico Usbok. In fede,
» ecc. Desiderio Bonifazi. »

Cur. Si vede che ha scritto in convulsione.

Des. Eccovi tutto.

Pla. Ed a che pro scriveste tutto questo? e come
vorreste che accettassi simili offerte?

Des. Le accetterete per forza.

Pla. V'ingannate.

Fed. Egli lo fa spontaneamente.

Cur. Potreste minorare la somma.

Ang. Si potrebbe accomodare...

Pla. Ed a che titolo, con qual fronte vorreste ch'io
prendessi aiuto da uno che non mi è nulla?

Des. Io sono stato il reo, signora Placida.

Pla. È stato voler del cielo. Io non dovea acconsentire. Gradisco il suo buon cuore, ma saprò morire nell'indigenza prima di approfittare di un soldo che non mi spetta.

Des. Voi lo rifiutate? Signora Placida, voi vedete un disperato: io non potrò coricarmi senza veder sempre avanti agli occhi due vittime fatte da me: io non potrò respirare per il continuo rimorso che ho nell'anima... io sarò capace... sarò capace di..

Cur. Signora Placida, la vostra delicatezza è mirabile; ma...

Des. Pensate che avete una figlia. *

Fed. Che questa offerta non ha secondi fini:

Pla. Placida e sua figlia moriranno prima di mangiare un pane che non venga ad esso dalle mani di uno sposo, *perciò lasciatemi e non mi tormentate più*

Cur. Ebbene, quando sia questo...

Des. Sì, tutto quello che bisogna... Eccomi, divengo vostro sposo in questo momento!

Pla. Che dite?

Ang. Appunto, diverrà mio padre.

Fed. È vero.

Cur. Questo è il più bel compenso.

Mat. Or vedi come si fa questo matrimonio!

Des. Signora Placida, non mi mirate neppure? La

nostra unione sarà per render ragione al mondo dei beni che possedete: io sarò con voi...

Pla. Non arrossite di proporre un partito tale nel giorno stesso che perdo uno sposo? Io stringere un altro...

Des. Non stringere che un nodo per coonestare l'acquisto de' miei beni.

Fed. Su via, signora Placida, gli eroismi sono ora fuori di proposito.

Cur. Vedete lo stato di questo infelice.

Fed. Convien compatire, anch'egli...

Ang. Madre mia, tutti vi dicono di sì.

Pla. Ah lasciatemi, non mi tormentate. Vi pare...

oh Dio! Riccardo mio, misera me! te solo... te solo... io voglio. *(parte)*

Ang. Sentite, sentite, madre mia.

Fed. Non dobbiamo abbandonarla: seguiamola. *(parte)*

Des. Ah, caro Curzio! *(abbracciandolo)*

Cur. Per carità non v'incomodate.

Des. Non mi abbandonate, ajutatemi! Io non vivo se non veggio riparata la disgrazia accaduta per causa mia.

Cur. Siete veramente deliberato?

Des. Deliberato: o prenda i miei beni, e mi sposi, o mi uccido, signor Curzio, mi uccido.

Cur. Non lo dite, che non conviene: procureremo, faremo tutto per persuaderla. Io, vedete, non

ostante il timore che ho che tutto vi riesca al contrario, vi assisto in questo caso, e non vi abbandono.

Des. Sì, caro. (*abbracciandolo*)

Cur. No, no, le vostre mani ancora mi spaventano: venite, venite.

Des. Andiamo. Cielo, cielo! finiscila. (*partono*)

Mat. Sono veramente stordito di tutto ciò che è accaduto quest'oggi. Non vi è che dire; quel signor don Desiderio ha un gran buon cuore, ed il suo stato farebbe pietà ai sassi. Farà, dirà la signora Placida, ma poi dovrà sposarlo, se vuol mangiare: non troverebbe altri in quell'età.

SCENA VII.

Antonio da viaggio e detto.

Ant. Matteo.

Mat. Antonio.

Ant. Vieni con me.

Mat. Vieni da Roma?

Ant. Vieni, vieni, fa presto.

Mat. Il povero padrone?...

Ant. Vieni alla locanda, ti dico.

Mat. Lo si può sapere?

Ant. Non posso dirti nulla: t'aspetta, fa presto.

Mat. Oh questa sì ch'è bella!

SCENA VIII.

Don Desiderio seguito da Curzio, Federico e detti, indi Angelina e Placida.

Pla. (di dentro) No, non è possibile.

Des. (di dentro) No?

Mat. Ecco appunto..

Ant. Zitto, vieni, non deggio farmi vedere: è nella strada che aspetta. Vieni.

Mat. Ebbene, andiamo. (*partono*)

Des. (fuori) Signor Curzio, lasciatemi.

Cur. Avete perduto il cervello?

Des. Lasciatemi in preda...

Fed. Don Desiderio, non vi disperate.

Des. Non intendo ragione.

Fed. Col tempo forse...

Des. Che tempo? neppure un'ora posso vivere con questo ribrezzo. Lasciatemi, lasciatemi.

Cur. Non dubitate, che si procurerà...

Fed. Angelina cercherà...

Des. Ah, che non posso neppure pensarci. Tutti i beni per causa mia? Signor Curzio, lasciatemi, per amor del cielo.

Cur. No, voi...

Des. Non volevate toccarmi, ed ora...

Cur. Io temo voi, quando avete buona intenzione; ora l'avete cattiva.

Ang. (di dentro) Venite, fatelo, per amor di vostra figlia.

Fed. Ecco Angelina colla madre.

Cur. Via, calmatevi, ora si accomoderà tutto.

Ang. (come sopra) Voi non dovetè permettere la morte di un uomo... (*sforza Placida ad uscire*)

Fed. Sì, venite.

Pla. (siede)

Cur. Quest'uomo sta per disperarsi.

Des. Son già disperato, signora Placida: vedetemi in viso, e giudicate del mio interno.

Cur. Non vi è ragione che si opponga alla proposizione fattavi da don Desiderio.

Des. Proposizione da galantuomo.

Cur. Essa assicura uno stato a vostra figlia.

Ang. Volete tanto bene ad un marito cattivo e morto, e non curate una figlia viva, che vi ama e che vi abbraccia?

Fed. Avrete sempre il rimorso di aver fatta infelice una figlia.

Cur. Non sperate già di ottener nulla dei vostri beni. Io conosco queste cose; voi non avrete mai nulla.

Des. Signor Curzio, per carità non le ripetete più questa proposizione.

Ang. Dunque?

Fed. Coraggio.

Cur. Fate un animo risoluto.

Des. Abbiate compassione.

Pla. Ebbene, che pretendete? (*sospirando*)

Des. Che siate benedetta! se vedeste il mio cuore!

Pla. Aspettate: che pretendete?

Des. O che accettiate tutto ciò che posseggo come un compenso... o che...

Pla. Questo non sarà mai.

Des. O che mi diate la mano di sposa a fine solo di venire al possesso di tutti i miei effetti col diritto di moglie.

Pla. Ed in questo giorno in cui?..

Des. Datemene in quest'istante la promessa; fate che in caparra delle nostre nozze vostra figlia dia la mano a Federico, ed accettate da me la dote promessa.

Fed. Bravo, don Desiderio mio.

Ang. Sì, madre mia.

Cur. Questo si può fare.

Ang. Ecco, se voi volete, noi ce la diamo.

Fed. Sia questo il segno che tutto è concertato

Ang. Voi acconsentite?

Fed. Lo permettete?

Cur. Via su, risolvetevi.

SCENA ULTIMA.

*Riccardo trattenuto da Matteo ed Antonio
e detti.*

Mat. (piano) Non entrate all'improvviso, che li fate
morir di paura.

Ric. Ah Placida! (*per avanzarsi*)

Ant. No, padrone mio. (*c. s.*)

Pla. Ed il corpo del povero Riccardo è insepolto
ancora?

Fed. Che serve adesso pensarvi?

Ang. Sepolto o insepolto, è morto.

Pla. Egli che aveva avuto per me tanta bontà?

Des. Bontà, bontà... alla fine sono sei anni...

Pla. Non l'ha fatto per mala volontà.

Des. (Amico già tu sei morto: perdona se per far
bene a me, dico male di te.) Oh, sentite, giac-
chè siamo a questo proposito, dirò che avete torto
a conservar tanti riguardi all'ombra sua.

Ric. (Bravo Desiderio!)

Pla. Come!

Des. Questo vostro signor Riccardo non fu quello
che per quella ballerina...

Pla. Taceto.

Des. Tacete? che? non volete che dica il vero?

Perchè vi tenne sei anni ritirata qui in Genzano con uno strettissimo assegnamento, mentre in casa aveva sempre visite?...

Pla. Ma voi...

Des. Vi dico questo perchè è il vero, e voglio che la vostra mano...

Ric. (*avanzandosi*) Ma, Desiderio...

Tutti. Ricardo! (*stupefatti*)

Pla. (*sviene*)

Des. (*convulso, viene sostenuto da Curzio*)

Ric. Cara, son vivo. Scusa l'imprudente maniera con cui mi sono presentato. Torno a te, Placida: ora sei unita al tuo sposo.

Ang. Io ancora non ci credo.

Fed. Don Desiderio senz'altro, per la fretta, è partito prima che morisse.

Ric. Placida.

Pla. (*rinvenendo*) ~~Marito mio~~, sei tu?

Ric. Sì, son io, che appena riavutomi da sincopa mortale volai a unirmi teco.

Pla. ~~Io sono dal contento.~~

Ang. Sappiate, padre mio...

Ric. So tutto.

Fed. Io sono...

Ric. Tutto seppi dal ser vo. Sarete tutti felici: solo a don Desiderio...

Des. (*lo guarda fisso senza appressarsi*)

Ric. Rimprovererò la sua imprudenza; ma non per-
ciò .. (*per abbracciarlo*)

Des. (*fa cenno che si scosti; pone le mani in ta-
sca, e cava una pistola*)

Mat. Che fate?

Cur. Che tentate?

Fed. Come? (*per trattenerlo*)

Ric. Don Desiderio, che fate mai?

Des. Lasciate bruciarmi le cervella.

Cur. Che dite?

Des. Lasciate spaccarmi la fronte.

Fed. Fermatevi...

Ric. Credete ch'io...

Des. Lasciate ch'io mi spezzi la testa.

Cur. Eh, siete impazzito?

Des. Impazzito? io comparire traditore?

Ric. No, che non vi credo tale.

Des. Io con la taccia?...

Ric. Che taccia, che taccia? (*gli leva la pistola*)

Che? non vi conosco io da tanti anni? forse tutti
non sanno qual sia il vostro cuore? Scotetevi,
abbracciatemi.

Des. (*prorompe in pianto*) Mi perdonate ciò che
dissi?

Ric. Tutto seppi, ed il resto lo ascoltai io stesso.
Vi abbraccio mille volte di cuore, e solo rimpro-
vererò...

Des. La maledetta mia fortuna.

Ric. No; l'eccesso della vostra buona volontà. Sì, tutti gli eccessi sono fonte di cattivi effetti.

Des. Avete ragione: perdonatemi tutti, abbracciatemi. (*va per abbracciar per ultimo Curzio*)

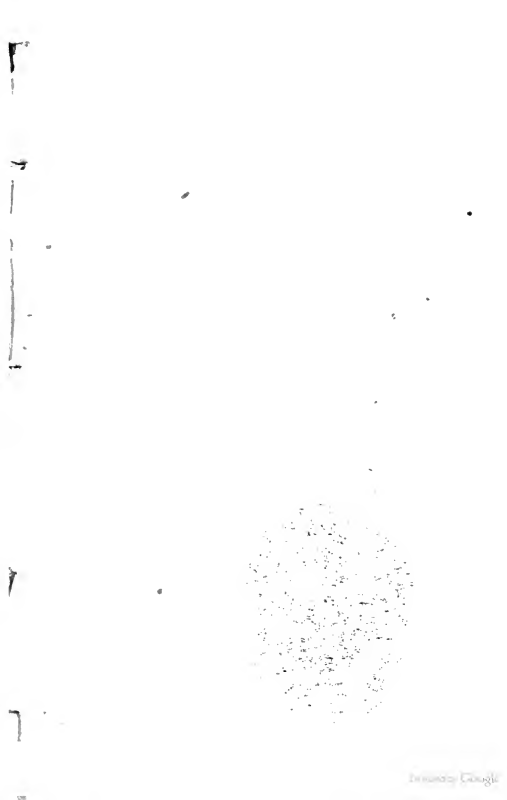
Cur. Non v'incomodate.

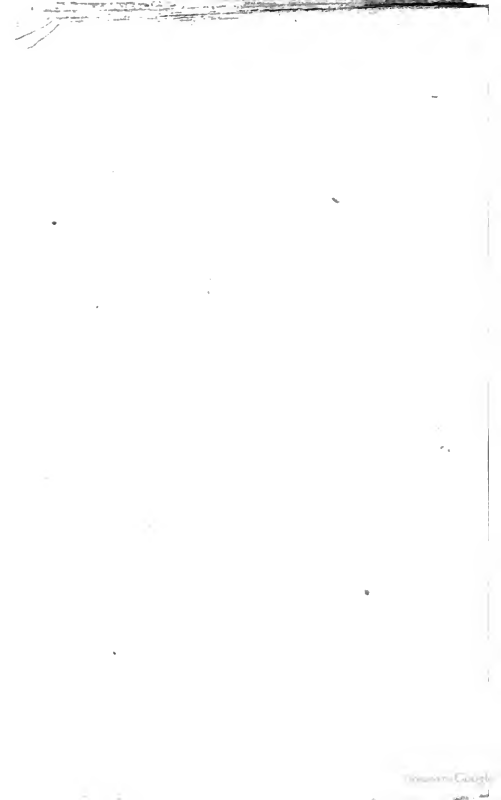
Des. Assicuratevi che, se avete passato un giorno infelice, ne fu cagione l'eccesso del mio buon cuore.

71988

FINE DELLA COMMEDIA.









DALLO STESSO EDITORE

SI È PUBBLICATO

LA GALLERIA TEATRALE

a Cent. 60 al vol.

1. **I Miserabili**, dramma di V. Hugo. Ridotto da Riccardo Castelveccchio.
2. **Cuor di Giornalista**. — **Le apparenze ingannano**, dell'Avv. M. Valvasone.
3. **Il Maledetto**, dal romanzo dell' Abate ***, di Riccardo Castelveccchio.
4. **Un Matrimonio per testamento**. — **Un Marito senza occupazioni**. — **Mefistofele**. — **L'innamorato della Luna**.
5. **L'ultimogiorno di Maria Stuarda**. — **Una Vittoria dell'amor filiale** (ad uso delle case di Educazione), di P. Thouar.
6. **Diana la Peccatrice**. — **Ciò che succede alle Ragazze**, di L. Vicenzi.
7. **L'unico Figlio**, di Alessandro Salvini. — **Volubilità e capriccio**, di Carlo Ferrari.
8. **Un Gentiluomo Savojardo**. — **La vendetta del tempo**, di L. Vicenzi.
9. **Il Navicellajo del Pignone**, di M. Montazio — **Gli uccelli in gabbia**, di Emilio di Najac.
10. **Un' Eredità di sangue**. — **L'ultimo idolo**.

Si spedisce franco dietro l'importo in Vaglia postale.
intestato all'Editore Barbini Carlo.